

72

cuni sacerdoti si stabilirono in mezzo a loro, accanto alle *cappelle* erette per il servizio religioso (e furon detti per questo *cappellani*), assistiti nell'esercizio delle sacre funzioni da chierici minori. La difficoltà di far pervenire in città i battezzandi, che dovevano essere condotti alla cattedrale, fece sorgere *battisteri* accanto alle *cappelle* di campagna: con ciò si ebbero i primi nuclei cristiani organizzati, cioè le *pievi* (o *parrocchie*) *in germe*.

Risultò alla pieve una struttura analoga alla *parrocchia* della città; quivi la chiesa principale, alla quale convenivano tutti i milanesi per i riti più importanti, era la cattedrale; nella campagna quest'ufficio fu assunto dalla *chiesa plebana*, esistente nel *locus* (villaggio) del distretto (o *pagus*), la quale inviava i suoi preti alla cappella di ciascun *vicus* (villaggio) per i bisogni del culto.

La parrocchia plebana ebbe una *canonica* ove abitavano i sacerdoti addetti alla cura d'anime e dove era aperta la scuola (almeno nell'età carolingia) nella quale venivano preparati i futuri sacerdoti; a tutti presiedeva l'*archipresbyter* (arciprete), nome mutato nei sec. XII-XIII in quello di *praepositus* (prevosto), il quale dirigeva il lavoro pastorale, ammetteva alla tonsura i chierici in modo da legarli alla sua chiesa, amministrava i beni della pieve che si erano andati costituendo lungo i secoli per lasciti e offerte dei fedeli, e raccoglieva le *decime*.

Questo ordinamento continuò nell'arcidiocesi ambrosiana fino alla seconda metà del Cinquecento; quando san Carlo Borromeo, in ossequio ai decreti del Concilio di Trento, fece della chiesa plebana un centro giurisdizionale strettamente ecclesiastico; l'antico pievano allora si chiamò *vicario foraneo*, oggi detto *decano* (1).

Sovico, fin dal suo costituirsi in minuscola comunità cristiana, fece parte della *parrocchia* o *chiesa plebana* di Agliate. Ma quando la comunità cristiana di Agliate divenne chiesa plebana?

Rinaldo Beretta, che alla diffusione del cristianesimo in Brianza dedicò un acuto e documentato studio, scrive: « Le pievi brianzine o primitive parrocchie rurali sarebbero sorte lungo il secolo quinto e nella prima metà del seguente, dove prima e dove dopo, a seconda della necessità e circostanze, sistemandosi via via in meglio col passare del tempo. E' evidente che l'erezione di una pieve richiedeva, per lo meno, una larghissima, se non totale espansione del cristianesimo in una data zona o distretto rurale.

Tutto questo lo affermiamo sempre in linea generica. Come non è possibile per deficienza di documenti conoscere con certezza quando e come prese a diffondersi il cristianesimo nella Brianza,

73

altrettanto impossibile è precisare l'anno in cui sorsero e si organizzarono nelle campagne le prime chiese battesimali e non battesimali [...].

Sia come si voglia, nulla si oppone, ripeto, a che si possa, con tutta probabilità, ammettere in Agliate, verso la metà del VI secolo un centro plebano battesimale col relativo clero, composto di una o più persone viventi in una certa qual comunione di vita, secondo l'uso ecclesiastico allora in vigore presso il clero della sede episcopale diocesana, sulla quale si sono modellate le nostre pievi. Quella di Agliate fu dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo. Quest'ultimo, come per tante altre chiese, sembra sia stato aggiunto più tardi » (2).

Se a quest'epoca, o qualche secolo più tardi, Sovico ebbe il primo nucleo cristiano, questo dipendeva ecclesiasticamente dalla *chiesa plebana* (oggi diremmo *parrocchia*) di Agliate, alla quale quei primi fedeli facevano capo per le principali funzioni della vita cristiana.

La consuetudine della vita comune, introdotta fin dai tempi di Sant'Agostino (sec. IV-V) anche per il clero secolare, portò ad adattare uno o più edifici, vicini alla chiesa officiata, per abitazione propria degli ecclesiastici iscritti nell'*albo* (in greco *canon*, donde *canonici*) degli officianti la chiesa stessa.

L'uso dell'abitazione comune di questi ecclesiastici, detti *canonici*, lasciò il nome di *canonica* o *casa canonica* all'edificio in cui vivevano, oggi detto anche *rettorìa*, *presbiterio* o *casa parrocchiale*.

Sulla *canonica* di Agliate ecco quanto scrive il suo più valente studioso: « Si è scritto che il clero agliatese abbracciò tale sistema di vita durante l'episcopato di Angilberto II [arcivescovo di Milano: 824-859], mentre altri ritengono che ciò sia avvenuto alquanto dopo con l'arcivescovo Ansperto [868-882].

Si trattava di un vivere quasi monacale che riusciva pesante alla maggior parte dei sacerdoti. Infatti quel tanto di vita in comune che, qua e là, specialmente nelle cattedrali, si riuscì ad introdurre, non ebbe lunga durata fors'anche perché il secolo X fu uno dei più agitati della vita milanese.

L'ambiente sociale era ancora, si può dire, quasi semibarbaro.

Verrà rimesso in vigore più tardi, come mezzo per una maggior santificazione del clero, dal pontefice Gregorio VII († 1085), entrando fra di noi nella pratica sul finire del sec. XI. Ma, trascorso un certo lasso di tempo, incominciarono a fermentare nuovi germi evolutivi, che avrebbero non solo condotto allo sfasciamento della vita canonica, ma della stessa pieve » (3).

Canonici, o semplici sacerdoti, arrivavano da Agliate a Sovico nei giorni festivi e vi si fermavano per le sacre funzioni tra quel piccolo gruppo di fedeli, i quali avevano costruito la loro cappella.

Quando e come essa sorse, non sappiamo; possiamo soltanto affermare che sulla fine del Duecento i sovicesi, allora in numero di 100-200, avevano un oratorio o chiesetta; lo attesta il *Liber notitiae Sanctorum Mediolani* attribuito a Goffredo da Bussero, capellano a Rovello, morto poco dopo il 1289. Egli scrisse: « *In plebe aliante, loco scmovico, ecclesia sancti fidelis* » (4): nella pieve di Agliate, nel luogo di Sovico, c'è la chiesa di san Fedele.

Non c'era altra chiesetta all'infuori di questa che, senza dubbio, è la minuscola cappella scoperta, nell'area della chiesa parrocchiale oggi chiusa al culto, della quale avremo modo di parlare.

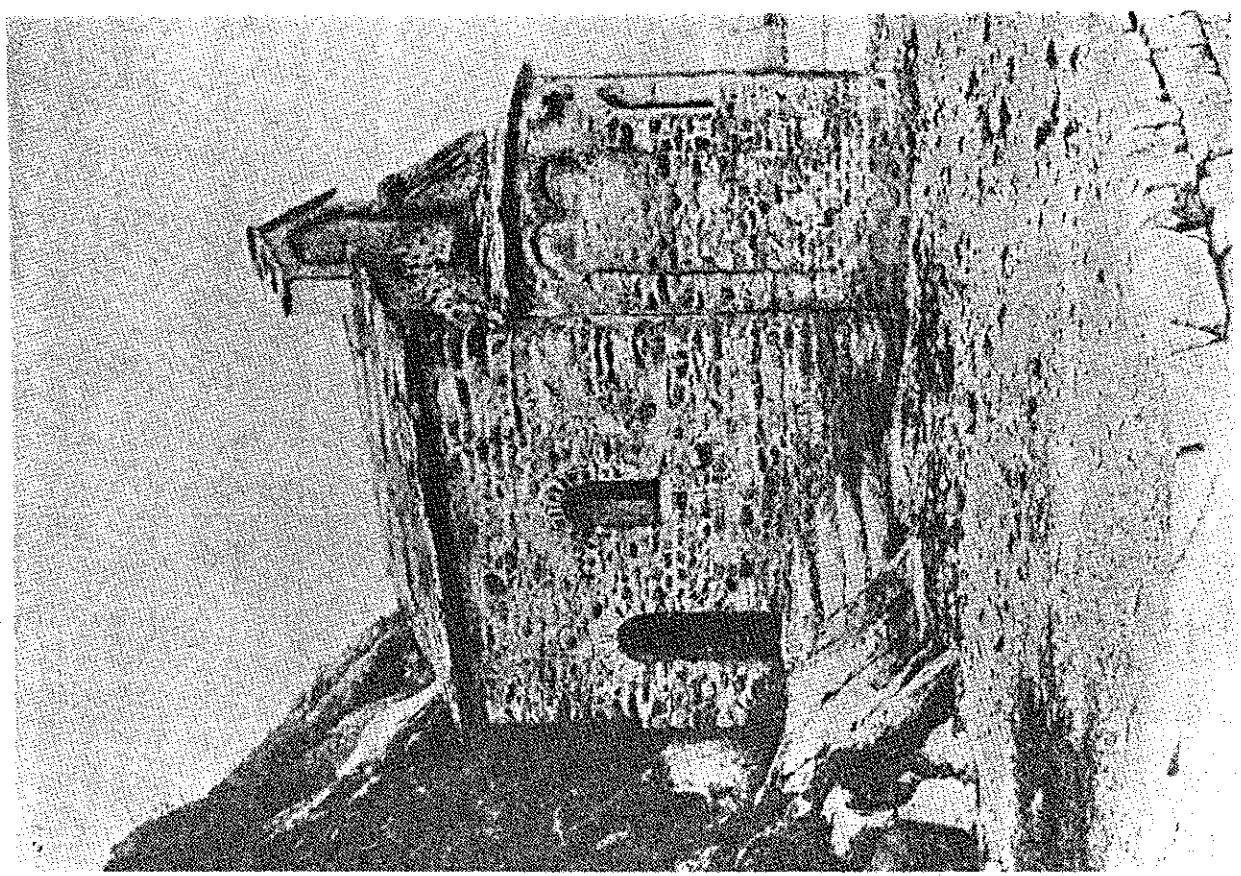
Un secolo dopo troviamo un cenno dell'esistenza di una chiesetta innominata, ma che deve ritenersi senz'altro quella di san Fedele, sorgente nel cuore del villaggio sovicese; lo riferisce la *Notitia cleri mediolanensis de anno 1398*, copia di un registro, simile agli odierni ruoli di ricchezza nobile, fatto probabilmente ad uso della curia arcivescovile, che si potrebbe considerare uno *Stato della Chiesa milanese*, o, se più piace, il *Milano sacro* di quell'anno.

In questo registro si legge: « *Capella de Sovico*, L. 2, S. 13, D. 7 » (5): la cappella di Sovico aveva una rendita di lire due, soldi 13 e denari 7, mentre la *capella de Habiate* (sic), che aveva quale decina di fedeli in più, ebbe un estimo di lire 2, soldi 4, denari 9.

Di ciascun beneficio è dato il relativo accertamento; sono probabilmente i cespiti che col tempo dovevano diventare i benefici parrocchiali.

Dalla medesima *Notitia* sappiamo che la plebana di Agliate aveva un prevosto e dieci canonici con ventidue cappelle o chiese sparse nei villaggi della pieve, un ospedale ed una casa di Umiliati a Carate, un monastero di Benedettine a Brugora e una casa di Umiliate a Briosco.

Osserva Rinaldo Beretta, il già ricordato studioso dell'evoluzione storica delle pievi della Brianza: « Non deve recare meraviglia se sul finire del turbinoso sec. XIV nella *Notitia cleri mediolanensis* non troviamo ancora segnata *parrocchia* alcuna o meglio *rettoria*, all'infuori della canonica plebana e delle altre cano-



Tempio millenario di S. Fedelino su Lago di Mezzola. Così doveva essere la chiesetta di San Fedele in Sovico nel sec. XIII.

75

niche non plebane. Ciò si spiega, a parer mio, col fatto che trattandosi di un estimo non si è fatto che seguire il metodo in uso per simili lavori, senza preoccuparsi di cose inerenti allo scopo. Tanto è vero che anche per la città di Milano chiama *cappelle* quelle che già sappiamo *rettorie*.

D'altra parte giuridicamente la *pieve* rimaneva sempre l'unica parrocchia canonicamente riconosciuta, benché le *cappelle* o chiese dei villaggi avessero i particolari benefici, per i quali erano tassate » (6).

Al mantenimento del sacerdote che officiava in Sovico doveva certo contribuire la *cappellania* di S. Maria, eretta nella chiesetta di S. Fedele, della quale, il 4 aprile 1402, risulta titolare il sacerdote Lorenzo Strada, per il quale, « il fratello Cristoforo, del fu Antonio, abitante nel borgo di Desio, capoluogo di pieve », fece redigere dal notaio Raffaele Cermenati del fu Dionigi, un confesso relativo a poche brente di vino in favore del medesimo cappellano « *domini Laurentii de Lastrata beneficati cappellaniae Sanctae Mariae in villa de Sovicho* » (7).

Dovranno passare quasi duecento anni per trovare, nella documentazione da noi reperita, una nuova configurazione ecclesiastica nel nostro paese: la *parrocchia*.

Ciò segnò un traguardo nel processo evolutivo, ormai in corso da qualche secolo, che portò al passaggio dalla *cappellania* alla *rettoria* e, da ultimo, alla *parrocchia* concepita e definita nella luce del Concilio di Trento (1545-63).

Quest'evoluzione cominciò nel Duecento.

E' noto che la seconda metà del sec. XII fu dominata dalla lunga ed aspra guerra fra i Comuni lombardi e Federico Barbarossa, terminata con la vittoria degli alleati a Legnano (a. 1176) e suggellata con la pace di Costanza (a. 1183); da questa vittoria scaturì un profondo mutamento politico, sociale ed economico, al quale non seppero sottrarsi, almeno in parte, le stesse istituzioni ecclesiastiche.

Già nei primi anni del secolo seguente abbiamo a Milano i sintomi non solo dell'abbandono della vita comune fino allora condotta dal clero nelle canoniche (8), ma anche dello sfaldamento della parrocchia in senso antico. Infatti le chiese sussidiarie dei vicinati (*vici* = contrade) cittadini si avviarono a loro volta a diventare di fatto chiese battesimali.

76

« Il più antico elenco di parrocchie milanesi — scrisse Ugo Monneret de Villard — ci è dato da un documento del 1266, il giuramento dei cittadini milanesi. Disgraziatamente è incompleto, non indicando se non le parrocchie di tre porte [*Vercellina, Nuova e Romana*] [...]. Ma non dimentichiamo che questo documento elenca le parrocchie è un atto civile ».

Lo stesso autore annota: « Che ancora nel 1219 il battesimo fosse dato nella sola pievana lo indicano i documenti chiaravallese analizzati nelle *Antichità longobar. milanesi*, III, p. 258, a proposito del luogo di Monte nella pieve di Cupiano. Ma già nel 1220 Goffredo da Bussero è battezzato in Santo Stefano in Nosiggia ».

Il periodo di trapasso fra l'ordinamento antico e il moderno è all'inizio del sec. XIII, più rapido in città, meno in campagna » (9), ove trovò ostacoli in non pochi signori, specie ecclesiastici, i quali, dalla fine del sec. XI e per quasi tutto il Duecento, emanarono statuti tendenti a mantenere la possibilità d'importare ordinamenti, di pronunciare sentenze, di fissare e riscuotere le tasse, di esigere prestazioni reali e personali nei loro feudi.

Tuttavia dalla dissoluzione della vita regolare canonica del clero, non più inviato alla cappella del *vicus* dalla chiesa plebana, venne la lenta ma progressiva tendenza all'emancipazione delle cappelle dei villaggi dalla matrice; ciò finì per scindere completamente la parrocchia unitaria costituita dalla pieve, tanto più che le cappelle o chiese vicane (da *vicus* = villaggio), avevano già dei beni propri, più o meno sufficienti, accumulati lungo gli anni per via delle offerte e lasciti dei fedeli locali; sono i beni, come s'è già accennato, che in gran parte costituirono i benefici delle parrocchie rurali.

I villaggi, cominciando dai più importanti, desiderarono avere un centro parrocchiale in luogo per un più comodo servizio religioso; ebbero infatti con il passare del tempo, in epoche diverse a seconda dei mezzi per il suo funzionamento, attraverso il passaggio della *cappellania* in *rettoria*.

Fu un trapasso graduale, che si svolse in modo confuso, per naturale evoluzione più che per disposizioni giuridiche, favorito come s'è detto, dal dissolversi della vita canonica che portò i prevosti a non risiedere nelle loro sedi; ciò comportava l'abbandono della cura d'anime nella pieve, che veniva supplita dai sacerdoti residenti presso le minuscole chiese dei villaggi.

« Nel successivo sec. XIV — scrive Rinaldo Beretta — non mancarono atti di collazione di benefici di chiese nei villaggi delle nostre pievi, nei quali il prete immesso era chiamato *rettore* (*beneficialis et rector*); siamo dinanzi ad una certa qual cura d'anime esercitata in luogo dal sacerdote beneficiato.

L'antica parrocchia, in quanto tale, è pertanto in cammino a dissolversi, a suddividersi nei villaggi della pieve » (10).

Nel 1466, come attesta un documento nel quale non si fa parola della pieve di Agliate, questo fatto evolutivo aveva già generato in moltissime pievi dell'arcidiocesi tante parrocchie (*rettorie*) quante erano le cappelle di settant'anni prima, tra le quali era quella di Sovico; un paio d'anni dopo,

77

con decreto del 26 settembre 1468, il card. Stefano Nardini, arcivescovo di Milano, riservò a sé l'esame dei candidati a benefici con cura d'anime (11).

Nei primi decenni del Cinquecento, le guerre che funestarono il ducato dopo la caduta di Lodovico il Moro e l'assenza degli arcivescovi dalla diocesi, i quali si accontentavano di riscuoterne le rendite e di affidarne ad altri il governo, portarono lo sfacelo totale della pieve; così che, quando san Carlo Borromeo, nel 1565, assunse personalmente il governo dell'arcidiocesi, quasi tutte le chiese dei principali villaggi erano rettorie. L'attesta il *Liber Seminariorum Mediolanensis* del 1564, compilato in base al decreto del Concilio di Trento, in data 5 luglio 1563, con il quale veniva imposta una tassa su tutte le rendite beneficiarie e sulle entrate degli altri enti dipendenti dall'autorità ecclesiastica, in favore del Seminario che si voleva costruire.

Sovico è così ricordato in questa statistica diocesana: « *Rettoria de Sovico de domino Francisco Irimbardo, L. 1, S. 4. Cappella de Santa Maria ne la detta chiesa: L. 1, S. 6, D. 10* » (12): ossia la rettoria di Sovico, versò alla Curia milanese lire 1 e soldi 4; e fu tassata anche la cappellania di S. Maria, che pagò lire 1, soldi 6 e denari 10.

L'anno innanzi si era chiuso il Concilio di Trento, che in uno dei suoi decreti contemplava l'istituzione delle *parrocchie* nel significato attuale della parola. San Carlo Borromeo, entrato definitivamente in diocesi, pose mano alle riforme previste dai decreti tridentini, creando *parrocchie* le *rettorie* esistenti.

La chiesa plebana di Agliate aveva definitivamente terminato il suo compito; essa rimase la chiesa parrocchiale del paese, mentre nel suo *distretto* o *pieve* presero vita le nuove parrocchie con i propri parroci; con sacerdoti cioè investiti di autorità giuridicamente riconosciuta dall'arcivescovo.

Sovico fece eccezione: esso rimase *rettoria* ancora per qualche anno.

La *rettoria* di Sovico.

Una supplica, rivolta nel 1478 a Gian Galeazzo Sforza e alla madre Bona di Savoia, rivela la situazione ecclesiastica della co-

78

vevano per suo benefitiale et Rectore li vostri fidelissimi servitori Comuni et homeni de li loci di Albiate e Sovico uno prete Pietro de Fossato del quale ne erano mal serviti; et havendo Idio fatto provisione a questo [forse era morto] et il qual obteneva quali benefitii de quelle giese de quali loci; et non possendo stare uno prete che abbia a servire a quali doi loci, considerato la pocha intrata de quelle giese; fa mestiere dite giese stiano unite. Et hanno dicti homeni uno prete Zoane de Martignonibus de Corneno, il quale è costumato et docto, il qual essi homeni volentiera voriano ellagere in suo rectore, quando sia de voluntate de vostre Signorie poi che de luy ne haverano bon regimento; quello che non hanno avuto de quel pre Petro. Et havendo loro jus elligendi. Qua propter supplicamo [...]» (13).

Appare evidente da queste parole una situazione di fatto: le due chiese di Albiate e di Sovico erano officiate da un unico rettore, « del quale erano mal servite »; accampano il « loro jus elligendi », il diritto di eleggere il loro sacerdote, gli uomini delle due comunità propongono la nomina del prete Giovanni Martignoni da Corneno, raccomandabile per buoni costumi e dottrina, nella certezza che « haverano bon regimento »; non sappiamo se il Martignoni fu eletto alla rettoria, ma possiamo arguire che l'abbia ottenuta.

Quasi un secolo dopo la situazione ecclesiastica di Sovico appare alquanto mutata.

S'è visto come nel 1564 fosse rettore in luogo il sac. Francesco Isimbardi. Questo prete lo incontriamo ancora, due anni dopo, in una *Nota ac Fidelis de Suicho, per mi [fatta] prete Francesco Irimbardo Rector de dita giesa* (14).

Appena un triennio dopo, la *rettoria* di Sovico era nelle mani di don Bonsaglio, un prete che ebbe un ruolo notevole nella soppressione dell'autonomia ecclesiastica della nostra comunità.

Giovanni Maria Bonsaglio rettore scontento.

Il 17 novembre 1569, come vedremo, arrivò a Sovico il visita-

79
Desio, il quale trovò che « rettore è il signor prete Giovanni Maria Bonsaglio di circa 34 anni » (*Rector est dominus presbyter Jo Maria de Bonsaliis, qui est aetate annorum 30 vel circa*) (15).

La sua posizione canonica è così affermata dall'interessato in una *Nota degli Batesimi degli anni 1567-74*, « che sono stati fatti da me Prete Gio Maria Bonsaglio, curato di Suicho, d'Albià coagiutor, vicecurato de Treuggio, nella chiesa de Santo Simone et Juda, plebe d'Aliate da za da Lambro » (16).

I suoi dati anagrafici sono conservati in uno *Status Cleri plebis Aliati descriptus anno 1573 per Josephum Ornierum Rectorem Bricoschi* (17). A Don Giuseppe Orgerio, giovane parroco di Briosco e vicario foraneo della pieve di Agliate, dobbiamo i seguenti dati, che noi riferiamo traducendo dal latino:

« Il sacerdote Gio Maria Bonsaglio milanese, figlio del fu Bernardino e della fu Margherita Silva, nato da legittimo matrimonio, ha tre fratelli contadini e due sorelle sposate. Possiede di suo [ex patrimonio] circa 26 pertiche di terra. Abita in Albiate citra Lambro [di qua del Lambro] nella casa parrocchiale di detto luogo, insieme con il sac. Orlando Pelizzari, rettore del medesimo luogo, e la domestica. Il suo vestito è decoroso; non ha alcun difetto fisico; è un po' balbuziente ma così da non essere di scandalo (*ita tamen ut non sit scandalus*) se vuole leggere lentamente (*petetentim*). Si dedica agli uffici e agli studi ecclesiastici, è diligente e capisce a stento (*mediocriter*) i libri scritti in latino ».

Dopo queste notizie sociali e personali, il vicario foraneo ci informa del *curriculum ecclesiastico* del Bonsaglio: « Egli ha 30 anni [è quindi nato nel 1543]; nel 1558 fu promosso alla sacra tonsura nella chiesa di S. Eustorgio in Milano e ai quattro Ordini minori, nella stessa chiesa, il 21 dicembre 1560; fu consacrato nella chiesa di S. Sisto in Conca il 28 marzo 1562 [...]».

E' parroco della chiesa dei santi Simone e Giuda nel luogo di Sovico (*in loco Suici*) e fu provvisto di questo beneficio perché vacante; celebra in rito ambrosiano; è dotato di buoni costumi; ha i libri prescritti; non è del tutto sprovvisto delle cognizioni per il canto; nei giorni di festa dice qualcosa al popolo (*aliquid populo exponit diebus festis*), canta i Vesperti e insegna la dottrina cristiana.

La diligenza e lo zelo di questo prete appaiono anche dal *Libro nel quale ghè la Nota dei libri quali io Prete Gio Maria Bonsaglio Curato di Suicho, d'Albià vicecurato e di Treuggio, di presente possedo* ».

Pochi libri, per lo più in lingua latina concernenti la morale, la dom-

Sovico: chiesa parrocchiale. Crocifisso di legno della fine sec. XVI, venerato da s. Carlo Borromeo in Visita pastorale alla nostra parrocchia (a. 1578).

matica e la storia ecclesiastica; non mancano la Bibbia, alcuni proutuari per la spiegazione del Vangelo e le grammatiche latina e italiana.

Nel medesimo scritto, redatto nel 1574, si conserva una lunga denuncia di don Bonsaglio contro i parrochiani di Albiate, Sovico e Triuggio, i quali non osservano il « *Decreto del terzo Concilio provinciale [...] appartenente alla observation del precepto della festa* ».

La conoscenza di queste pagine rivela le difficoltà pastorali in cui si muoveva questo zelante sacerdote: « El giorno di festa si lavora — egli scrive — alcune volte dalli molinari, masari et fornasar, frutaroli, et dicheno si che gli minazi, oltre la repretione che si fa all'altar, che nelli altri lochi si lavora, et massime i molinari.

Ne li su detti giorni de festa i suddetti popoli, alcune volte, hano volsuto ballar [...]. Però di presente incominzeno a desistere ma con gran difficoltà, perchè [i] suddetti popoli dicheno che nella città de Milano si balla et massime nelle terre vicine a Milano [...].

Nel locho del ponte d'Albià, però sottoposto alla Cura di Calò, [...] molte feste de luio si ghe balla, et per esser tanto vicino a Albià et a Treugio gli escire [escono] molti genti de nostri sudetti, dove per questa occasione di balar me intervenuto molti scandoli.

Perchè quando si bala gli sono andato a riprendergli oltra la recortione del altar, per causa de questa più volte hano cercato de battermi oltre le continue ingiurie [...]. »

Il curato Bonsaglio fa poi la « *Nota delli hostari [osti] che dano aiuto alli populi di Suicho, Albià et Treugio, tutti miei suditi perchè alcuni de sudetti giucheno alle carte.* »

Imprima Francesco da Chanzo ditto *Pallagino* ch'habita in Suicho; in suddette hostarie si giucha anchora nel tempo dei divini offitii; è ben vero ch'han dato principio de astenersene.

In casa de messer Domenico d'Erba al ponte d'Albià in suddetta hostarie si giucha, et massime in tempo di festa et a l'hora de divini offitii.

In casa de messer Simone de Ferri in Albià il medemo si fa; questi tri lochi sono causa de molto danno, dove gli fa bisogno de reparatione et oportuni rimedi.

Circa a biestematori, giuchatori, usurai, concubinari, excommunicati, incesti, mariti ch'abbiano di lor mogli abandonate, interdetti dall'ingresso della chiesa, inconfessi.

De suddetti me retrovo haver qualcheduno che biestema il nome del Signor Iddio, massime per colera atrocamente. Così parimenti forse sei giuchatori che fano professione de giucar anchora che habieno promesso più volte de lassar, però occultamente da me persevereno.

De interdetti ghe uno Badino Fontana perchè non vole venire alla santa Confessione et Comunione, et massime indesposito de imparare la dottrina christiana al meno il pater nostro.

De mariti che abbieno abandonate le loro moglie ghe uno Gio Petro.

H
H

circa anni quattordeci che abandonò sua mogli Angela da Chanzo, che habita in Suicho.

El giorno de festa — continua il curato Bonsaglio — i populi, massime quello di Treugiu et Albià più negligenti de quello di Suicho, non venghieno alla santa dottrina christiana, come già è molto bisogno, et massime i più tempati et done, è ben ver che tutti i più gioveni si amancheno, e se pur mancheno, è per negligenza delli loro padri et madre [...].

Così parimenti dele done che non voleno andar velate mentre si va a divini offitii, et massime in giorno di festa, perchè hano ardire dire che in Milano non vano velate [...].

A conclusione della sua denuncia, don Bonsaglio ritorna sull'argomento delle osterie: « Che il giorno di festa gli hostari, dove ne sono, non lasseno venire homini de qualunque sorte in casa sua mentre si insegna la dottrina christiana, perchè suddette hostarie portano molti danni a tali persone, sì ignoranti che in locho de imparare stano suso le hostarie a bachanare, et ne segue molti inconvenienti massime nelle ville » (18).

Alla scarsezza dei redditi, all'insufficienza della suppellettile e alla poca corrispondenza di alcuni fedeli, si aggiungeva un altro inconveniente: la mancanza della canonica: « Et di più — afferma il nostro curato — non ho casa nessuna de la giesa da poser alogiar, et per non haver casa io habito nela casa del Signor Bartolomeo Porro che sta in Milano in porta Nova, et in la ditta casa gnista dentro al masar.

Abenchè gli homini del ditto Comune [di Sovico] inanti che gli venese promisso da fare la casa apreso ala giesa, come è necessario, perchè la casa unde habito è molta discosta dela giesa, di presente dicheno che non pono, et che non hanò il modo, et de più quale me hano promiso da darne ogni ano, al presente dicheno che non pono, et de tutti queste cose hano risposto al ditto monsignor Sormano per una lettera scritta dalli homini, però per comisione de sua Ill.ma et Rev.ma Signoria ».

Queste ultime parole si riferiscono alla mancata corrispondenza di lire 50 imperiali all'anno, che la comunità di Sovico doveva al suo rettore a titolo di congruo sostentamento. Lo stesso curato si era rivolto al cardinale arcivescovo chiedendogli il suo interessamento con la seguente lettera:

82

servitore di V. S. Ill.ma, prete Gio Maria Bonsaglio rettore di Suico, si trova creditore di bona somma de denari dovuti dal Consolo over Sindici et huomini d'esso loco de Sovico per causa della promessa per loro fatta [fin dal 1569] al detto supplicante de ordine de Vostra Signoria Ill.ma per non haver detto beneficio de Sovico intrate per sustentar il curato, e perchè gli saria molto difficile l'haver a litigar a Milano contra de essi ha preso espediente ricorrere da Vostra Signoria Ill.ma.

Supplica esser servita mandare al R.do prevosto d'Aliate, vicario foraneo, che lo facci pagare del suo credito altramente è costretto abandonar detto loco per non haver dove vivere, e così spera ottenere da Vostra Signoria Ill.ma » (19).

Non soddisfatto nei suoi diritti economici dai fedeli di Sovico, don Giovanni Maria Bonsaglio non trova giustizia nemmeno presso il parroco di Aliate, del quale era coadiutore. Lo rivela la seguente lettera all'arcivescovo:

« Ill.mo et Rev.mo Signor sempre maggior patrono osservantissimo.

Per ricordo che sua Signoria Ill.ma habia ha ordinare quella mercede che gli parerà espediente d'essermi data dal Curato d'Aliate si come suo coagiutor, giogendogli puoi, s'esso Curato duoverà andar a celebrare a Suicho, per rispetto della S.ma Comunione che si fa d'ogni mese, oltre ch'anco ogni festa si comunica gente, et per rispetto de fare qua li raggionamenti all'altare, per la mattina porta più frutto, sudetto Curato non è habile ne leggere mancho sermonizzare, et se bene sono molto debile carò di dispensare il talento più utilmente ch'Iddio piacerà, non essendo per hora altro, salvo che pregar contentuamente el Signor che gli dia longa felicità deffendendogli d'ogni pericolo per beneficio delle puovere anime.

D'Albate ali 7 novembre 1578.

De Sua Signoria Ill.ma sempre minor servitor et indegno figliolo d'obediencia.

Prete Gio Maria Bonsaglio Curato di Suicho » (20).

Nel medesimo anno 1578, troviamo tra i partecipanti al *Sinodo diocesano*, il quinto indetto dall'arcivescovo card. Carlo Borromeo, « presbyter Jo Maria Bossalini, rector Suici » (21).

Fu certamente di consolazione, fra tante amarezze, al curato Bonsaglio la testimonianza dei « terrieri di Tredugio », nella quale si legge: « Prete Jo Maria de Bonsagii », il quale alla morte del sacerdote « Hieronymo, olim nostro curato, ha exercito la detta

nostra Cura sin qui onoratamente de ogni cosa pertinente a cura simile, et di più ogni festa ha fatto cantare Vespero, cosa che non è mai statta fatta da altri che siano statti in detta Cura; perciò facciamo fede, com'è bene, et diligentissimo [è] alla salute delle anime cristiane ».

L'attestazione, priva di data, porta parecchie firme; tra esse si legge: « Io Prete Ambrogio Tagliabue, curatto di Caratto et canonico, affermo come sopra » (22).

Con animo sacerdotamente sereno, don Bonsaglio poté accogliere in Sovico l'arcivescovo cardinale Carlo Borromeo, che in quegli anni perlustrava la vastissima arcidiocesi per la *Visita pastorale*.

Visita di san Carlo Borromeo e la perdita dell'autonomia parrocchiale.

Il 1578 fu l'anno delle tristezze del curato di Sovico e divenne fatale per l'autonomia parrocchiale.

Gli uomini della comunità, sollecitati a pagare la somma promessa al parroco della chiesa dei santi Simone e Giuda, impossibilitati a farlo data la povertà in cui si trovavano, scrissero all'arcivescovo proponendo una soluzione.

L'indigenza di quei nostri antenati, in quegli anni di carestia, guerre e peste, non era certo un mistero. Già l'avevano confessato a mons. Francesco Bernardino Cermenati, prevosto di Desio e visitatore delegato da s. Carlo, giunto a Sovico il 17 novembre 1569. Nella sua relazione egli scrisse: « Rettore è prete Giovanni Maria Bonsaglio [...] Dovrebbe avere cinquanta lire imperiali che gli uomini del detto luogo hanno promesso di pagare ogni anno, ma non le ha mai avute (*numquam habuit*). »

Chiamati ed interrogati i detti uomini per quali ragioni (*cur de causa*) non pagano al Rettore dette lire promesse, risposero di non avere di che nutrire i figli e tanto meno di che pagare il curato (*responderunt non habere unde alere filios nec minus possumus illasolvere rectori*). (23).

Alle giuste insistenze del curato per esser soddisfatto del suo credito, fu mandato a Sovico un visitatore arcivescovile, il quale, nella sua relazione, che porta la data del 7 ottobre 1576,

esprisse il parere che l'unione di Sovico con Albiate poteva considerarsi opportuna, « *quia ecclesia praedicta tenues habet redditus, neque multum distat a loco Albiati, existimarem ego bonum esse quod eidem uniretur, cum conditione quod Rector habitare tenetur in loco Albiati, et Missam celebrare facere singulis festiuis diebus in praedicta ecclesia de Sovico* » (1) (24): il tenue red-dito della chiesa di Sovico e la poca distanza da Albiate suggerivano, come buona soluzione, l'unione delle due parrocchie, con la condizione che il rettore abitasse ad Albiate e facesse celebrare la messa nei giorni festivi a Sovico.

La risposta che gli uomini del nostro paese diedero all'arcivescovo card. Carlo Borromeo, dopo ripetuti inviti a devolvere al parroco Bonsaglio la somma promessa, conferma la proposta precedente: « Per essere la Chiesa de Suico senza casa per il Rettore et ancho per la tenuità del beneficio, il quale non ha più di cento liri a giungere alla somma de 125 sarà troppo sforzo sotto la spesa già contratta, et stando il pocho numero d'anime, che si degna unirli alla parrocchiale d'Albiate ivi vicina, che così retonerà anco in maggior comodo de tutte quelle anime, il che se spera da Vostra Signoria Ill.ma et Rev.ma la quale il Signore conservi sempre » (25).

Dati questi precedenti, possiamo pensare che quando san Carlo Borromeo giunse a Sovico in *Visita pastorale*, il problema parrocchiale era virtualmente risolto.

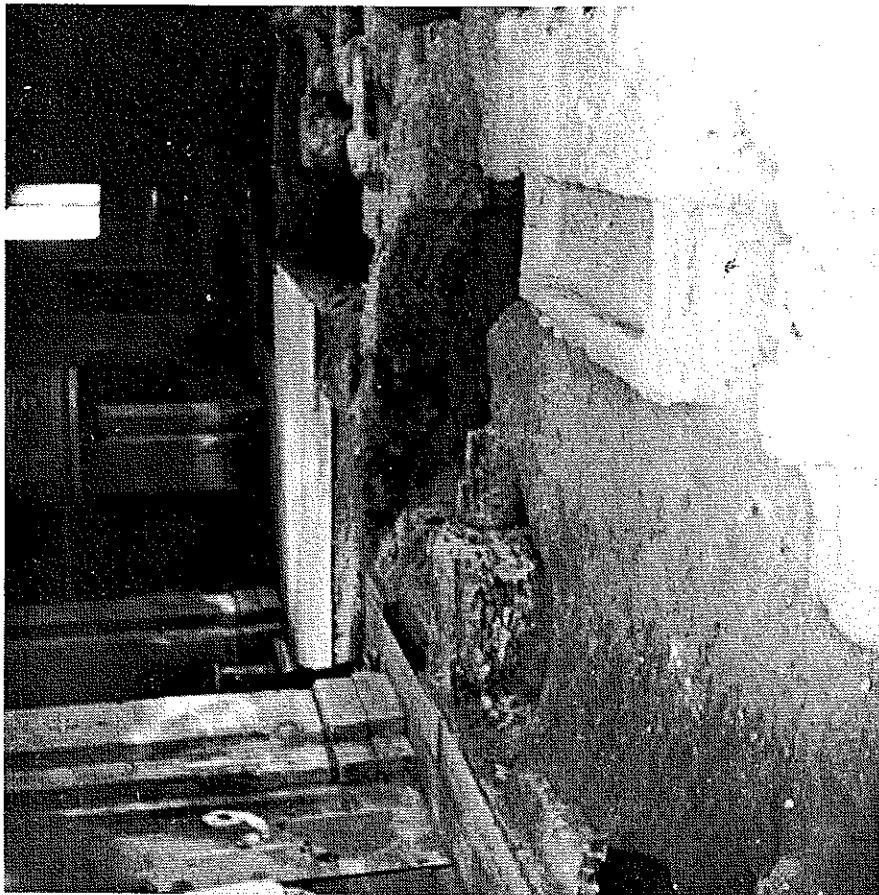
« Il giorno di martedì — si legge negli atti della *Visita* —, 19 del mese di Agosto dell'anno 1578, partendo da Albiate, l'Illustrissimo Cardinale si portò alla Chiesa Parrocchiale dei Santi Simone e Giuda del luogo di Sovico, Pieve di Agliate.

Egli fu accolto, presso la chiesa, con l'ombrellino (*cum umbella*) dal Parroco insieme con alcuni sacerdoti, e baciata la Croce, come si suol fare, entrò nella Chiesa; data la benedizione solenne al popolo e pubblicata l'indulgenza di cento giorni, fece l'aspirazione del cimitero, visitò il tabernacolo del Santissimo Sacramento, ispezionò gli Oli Santi, il fonte battesimale, il sacratio e tenne un discorso al popolo; poi amministrò il sacramento della Cresima; in seguito visitò la chiesa, gli altari, le reliquie, il cimitero, la sagrestia e la casa parrocchiale.

La Santissima Eucarestia si conserva in un tabernacolo di

legno, non cesellato ed indecoroso (*non ornato et indecente*) e soltanto rivestito di veli, collocato sull'altare maggiore ».

Fatta la descrizione della chiesa, sulla quale torneremo, la relazione ricorda che « il rettore è il sacerdote Giovanni Maria Bonsaglio di 36 anni, il quale abita nella casa di S. Giovanni Evangelista del luogo di Albiate [...] ».



Sovico: tombe e abside romanica della chiesetta di San Fedele (sec. XIII).

Egli ha un reddito di cento lire imperiali provenienti da sessanta pertiche di terra affittata per quaranta soldi ciascuna; gli uomini devono contribuire [al suo mantenimento] con lire cin-

86

quanta all'anno, com'è segnato nell'inventario (*prout in inventario signato*).

E' anche coadiutore del parroco di Albiate con una mercede di trentasei lire all'anno più gli straordinari; inoltre è curato mercenario « *per modum provisionis* » [ossia cappellano] della chiesa di S. Antonino in Triuggio » (26).

Nemmeno due mesi dopo, il 2 ottobre 1578, san Carlo Borromeo emanò il decreto di unione delle due parrocchie, affidando al parroco di Albiate la cura spirituale di Sovico (27).

Tutto aveva concorso a questa soluzione che, con molta probabilità, non fu condivisa dal rettore Bonsaglio, il quale, qualche tempo dopo, benchè ancora giovane, non è più presente in Sovico.

Scriv. Felice Milanese: « Dagli *Atti della Visita*, fatta per ordine di S. Carlo per vedere se i *Decreti della Visita* precedente eran stati messi in pratica, veniamo a sapere che il Rettore di Sovico non è più il Bonsaglio, ma il padre Giovanni domenicano, vicerettore (coadiutore) di Albiate » (28).

Non mi fu possibile controllare l'obiettività di queste notizie; sta il fatto che don Giovanni Maria Bonsaglio, che abbiamo visto balzubiente (*non habet linguam bene expeditam neque pronuntiationem congruam sed ineptam*), ebbe l'ordine da san Carlo di esercitarsi nella pronuncia e di presentarsi in Curia dopo quattro mesi per un esame (29).

Come sia andata la prova, non sappiamo; don Bonsaglio però lasciò Sovico che, possiamo pensare, non era più il suo posto, dopo d'esser stato privato del titolo e della giurisdizione parrocchiali.

Il 6 giugno 1584, qualche mese prima della morte del card. Carlo Borromeo, arrivò a Sovico il visitatore arcivescovile mons. Antonio Seneca, il quale, nella sua relazione annotò: « *Ad praedictum altare celebrat frater Thomas capellanus et vicereceptor Parochialis Albiati, qui est ordinis Praedicatorum* » (30): al predetto altare l'ingegnere celebra fra Tommaso, cappellano e coadiutore in Albiate, dell'Ordine dei Domenicani.

87

Più tardi, uno « *Stato delle Chiese della Pieve di Agliate* » del 1589, ricorda la « Chiesa Parochiale del predetto luogo di Suico unita con la Parochiale di Albiate ».

La nostra chiesa è officiata da « Frate Vincenzo da Siena, dottore in Sacra Teologia, dell'ordine di Sant'Agostino, di 45 anni. Egli risiede in Albiate con le facoltà del suo Generale [Superiore] e dell'Illmo Arcivescovo di Milano, concesse in data 10 dicembre 1587 *ad annum* e rinnovate *ad annum annuum*; esercita la cura d'anime nel luogo di Sovico (*Suico*) e di Albiate, soddisfa anche tre legati ed una messa *ex devotivne* degli scolari nella chiesa di Albiate ».

Questo frate, come compenso, ha un'entrata soddisfacente; ecco com'è descritta nel documento che stiamo presentando: « Redditi L. 215. Egli riceve *pro mercede* L. 300; cioè le dette L. 215 e altre 85 che vengono pagate dai vicini del predetto luogo [di Sovico]. Il parroco di Albiate gli versa L. 80 per l'aiuto prestato nella cura d'anime, senz'onere di messe; parimenti altre 45 lire gli sono riservate con l'onere di due messe settimanali, da celebrarsi in soddisfazione dei legati fondati nella chiesa di Albiate dal fu Magnifico Signore Francesco Reina.

Inoltre celebra una messa settimanale, il venerdì o sabato, all'altare della Beata Vergine nella chiesa di Albiate, ricevendo L. 20 annue, in soddisfazione del legato del fu Alessandro Moriglia; di più, celebra un'altra messa settimanale *ex devotivne scholarium*, dai quali riceve L. 15 all'anno » (31).

In questi anni un fatto nuovo, di capitale importanza per la vita della nostra parrocchia, si era verificato: un *Memoriale* fu inviato dalla comunità di Sovico all'arcivescovo di Milano, per riottenere l'autonomia parrocchiale.

La Parrocchia di Sovico ritorna indipendente.

Eran trascorsi appena otto anni dalla decretata unione delle due parrocchie di Albiate e Sovico e già gli uomini del nostro paese si pentirono della loro richiesta.

Frutto della loro respicenza fu un *Memoriale* da loro inviato a mons. B. Morra, vicario generale di Milano, il quale lo rimise « al Molto Rev.do Sig. Giuseppe Riva, Vicario foraneo di

Missaglia et di Incino [Erba], Curato di Casal nuovo», accompagnandolo con la seguente lettera:

« Molto Rev.do come fratello. Invio con la presente a Vostra Reverentia un *Memoriale* sportomi a nome del Comune di Sovico, della Pieve di Agliate, nel quale pretendono quelli huomini che l'unione, che già fu fatta dal quondam [fu] Ill.mo Sig. Cardinale di S. Prassede [s. Carlo] di gloriosa memoria, delle due Terre di Sovico et Albiate, debba revocarsi, sotto pretesto che le cause allegate da quelli huomini non fossero vere; sarà dunque contenta Vostra Reverenza, *vocatis vocandis* [chiamati tutti coloro che si devono chiamare], et specialmente il Curato et gli huomini dell'una et l'altra Terra, pigliar esattamente informazioni per giustificare li capi [le ragioni] che sono esposti nell'istrumento et nel *Memoriale*, et me le indirizzara, con farmi ancho intendere il voto suo intorno a questa. Il Signore sia con Lei.

Di Milano alli 20 dicembre 1586.

Di Vostra Reverenza come fratello B. Morra Vic.o Generale » (32).

La missione affidatagli fu compiuta da don Riva in pochi giorni; una letterina del primo gennaio 1587 accompagnava la lunga relazione che, insieme con la missiva, vogliamo trascrivere quasi integralmente perchè ricca di dati e nomi significativi per la nostra *Storia*.

« Ill.mo e M. Rev. Monsignore.

Sono andato in conformità della sua a Suico et Albiate, come vedesi sull'informazioni tolte che incluse mando; et li dico che è bene si revochi l'unione fatta non solo per le ragioni esposte ma per utile di quelle anime, et la chiesa è bella et ben dotata di paramenti et belli, et di un popolo assai numeroso; et il mio voto è che si revochi et darli un Curato per che fasa coadiutor anco di Curato d'Albiate come che lo desidera. Et da Dio li prego ogni contento.

Di Casal nuovo il p° Gen. 1587.

Della Signoria Ill.ma et Molto Reverenda aff.mo servitore Giuseppe Riva Vicario foraneo ».

Ecco il testo della lunga relazione.

« Ill.mo e Rev.mo Monsignore.

Segui sotto l'Ill.mo Borromeo di felice memoria nell'anno 1578 nel secondo di ottobre, un'unione fra Sovico ed Albiate, nella Pieve di Agliate per vigore d'uno memoriale formato senza saputa degli huomini da chi desiderava farsi per proprio interesse tal unione; nel quale si conteneva la Terra

di Sovico non haver più che trenta fuochi, non esservi casa per il Curato, non cavarsi più che duecento lire de beneficio, la chiesa non esser dotata de paramenti necessari, et finalmente detta Terra esser poverissima, et a fine che il negozio meglio riuscisse fu procurata ad altro effetto una fede di poveri dalli huomini; le quali cause ritrovandosi tutte false, et falsamente supplicato come si vedrà et desiderando detti huomini di havere un particolare curato, come hebbero sempre, supplicano Sua Signoria R.ma che cessando le cause, per le quali fu fatta l'unione, vogli restituirli nel suo primo stato, acciò la chiesa hora derelitta non vadi del tutto in rovina, et cessi insieme la devotione del popolo. Il che si spera.

Convocati et congregati li huomini di Sovico nella loro Chiesa, sono comparsi l'infrascritti ed molti altri:

Il M.co Sig. Otto di Marcellini

Jacobo da Canzo, detto il Valerino

Togno di Cazanigho

Battista di Resnato

Batista di Recalcato

Felice di Tremorari

Andrea da Brenna ditto il *Binasco*

Gio Antonio da Casagho

Bartolomeo di Cayo

Germano di Mauri

Francesco di Feraro da Canzo

Dominico di Bianchi

Francesco di Rosnati

Francesco da Canzo

Georgio di Ferari da Canzo

Gasparo di Ferari da Canzo

Francesco da Nava

Doniso da Nava

Martino da Rosato

Doniso de Brughora

Francesco da Canzo

Batista da Galbiato

Gio Angelo da Canzo

Donato da Canzo

Pietro di Cazanigho

Gio Maria di Recalcato

Gasparo da Brenna

Bartolomeo da Cazanigho
Maynino della Casa granda
Iacobo Prina

Camillo della Baretta

Giohanne da Lecco

Lorenzo di Cazanigho

Batista da Canzo

Batistino Pagano

Francesco di Mangri

Gio Antonio di Concitti

Cristoforo di Ferrari

Bernardino da Brenna Priore

Bernardino da Brenna

Francesco da Canzo

Gio Pedro da Brenna

Doniso di Ferrari da Canzo

Doniso de Galbiato

Pietro de Galbiato suo figliolo

Paolo da Resnà

Magro Ambrogio degli Redaelli

Bartholomeo da Riva

Jacobo da Tremolla

Tognino da Brughora

Pietro da Canzo di Bolorini

Francesco da Canzo et

Togno Fontana.

Letto il *Memoriale* et littere alli sudetti, hano rispuosto univoce. Noi signor si, ch'abbiamo fatto dar il detto *Memoriale*, et vogliamo, se potiamo, tener un Curato da nuoi, et se non sarà sufficiente l'entrata della nostra chiesa, gliene daremo dell'altra, et si vede come sta la nostra chiesa, ben ornata di paramenti et la moltitudine del popolo; et noi Francesco di Canzo console di Suico, Bernardo da Brenna priore della *Scuola di Corpus Domini* di questo luoco, Bertholino da Cazanigha sottopriore, Jacomo de Ferari sindi-